

24^a Domenica del Tempo Ordinario (11 settembre 2022)

Introduzione alle letture: *Es 32,7-11.13-14; Sal 50; 1Tm 1,12-17; Lc 15,1-32*

Seguendo il racconto dell'evangelista Luca siamo arrivati al capitolo 15 che contiene le grandi parabole della misericordia: il Signore è venuto a cercare noi peccatori per poterci salvare. Nella prima lettura ascoltiamo il racconto del peccato di Israele: l'episodio del vitello d'oro è seguito dalla preghiera di Mosè che intercede per il perdono dei peccatori e con il Salmo 50 noi chiediamo al Signore che si ricordi del suo amore e cancelli ogni nostro peccato. Iniziamo quindi ad ascoltare la prima lettera che San Paolo ha scritto al discepolo Timoteo: ci accompagnerà per diverse domeniche. In questa prima pagina l'apostolo racconta la propria conversione: Dio gli ha usato misericordia, è stato cambiato, era un peccatore ed è diventato santo; è un esempio per noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il peccato è farci “un dio” a nostra immagine

Avete anche voi l'impressione che ci sia un peccatore e novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione? Vi sembra una percentuale azzeccata? La nostra esperienza è fatta di novantanove giusti e un per cento di peccatori? ... non funziona l'immagine che adopera Gesù! Non funziona se la leggiamo male, perché quei novantanove giusti di cui si parla sono gli angeli. Quell'unico peccatore invece siamo noi. Uno solo si è perduto, Adamo! Era uno, e noi siamo tutti in lui solidali nel peccato. Quella pecora perduta che il Signore è venuto a cercare è l'umanità: se ti senti umano, sei peccatore; ma sei oggetto della misericordia di Dio: è venuto a cercare proprio te! È venuto a cercare per salvarti, per prenderti nella sua vita.

Gesù apprezza l'amicizia. In queste parabole senza che abbia un ruolo importante evoca per due volte il tema dell'amicizia: il pastore che trova la pecora, che cosa fa per esprimere la contentezza? Chiama gli amici e fa festa. La donna che ha trovato la moneta chiama le amiche e fa festa con loro. Il Signore apprezza la festa e l'amicizia: ci dice lui stesso che fa festa ed è contento quando riesce a salvare l'umanità ... e sta parlando di me, sta parlando di te, sta parlando di ciascuno di noi. Quella sua ricerca consiste nel riportarci alla verità, perché noi cambiamo l'impostazione sbagliata del nostro peccato.

Il racconto del vitello d'oro ci offre un insegnamento prezioso a questo riguardo. Il popolo di Israele ha fatto alleanza con Dio, ha promesso fedeltà, ha giurato obbedienza. Subito dopo tradisce in modo vergognoso – il popolo di Dio è peccatore come gli altri – e in che cosa consiste questo peccato? Nel farsi *un dio* a propria immagine. Il vitello d'oro è il richiamo a ciò che interessa l'umanità: il toro in quanto potente e prezioso, è il simbolo della forza ed è fatto d'oro. L'uomo adora i propri interessi. Adorare il vitello d'oro vuol dire chiamare dio il guadagno, la ricchezza, il potere, la potenza, la supremazia; l'atteggiamento “da toro” che viene adorato come una divinità e ricercato come un bene. Questo atteggiamento è il peccato.

Il peccato è farsi *un dio* a propria immagine, secondo i propri gusti ... e guardate che ci siamo dentro tutti, perché è un atteggiamento in cui cadiamo: ognuno si fa Dio secondo i propri interessi. È una immagine che ci inventiamo noi, è una religione fai-da-te, dove ognuno si fa la sua idea: “Secondo me Dio è così ed è sempre simile ai miei gusti. Vuole quello che voglio io e mi dà ragione in tutto” ... ma non è il vero Dio, è un idolo!

Idolo vuol “immagine”; e qual è la prima immagine che noi adoriamo? Quella faccia che guardiamo nello specchio, la nostra faccia. Quando ci guardiamo allo specchio abbiamo davanti l'idolo per eccellenza: io. *Io* opposto a *Dio*. Il vitello d'oro è il mio io, cioè la mia testa, i miei gusti, le mie voglie, i miei progetti, i miei istinti. E uso una figura divina per poter realizzare

quello che voglio io, ma non è la vera fede! Questo è il peccato. Se abbiamo il coraggio di guardarci seriamente, riconosciamo di essere peccatori, di essere così, di adorare un dio che ci siamo inventati noi, che possa risolvere i nostri problemi, che possa aiutarci a raggiungere i nostri obiettivi.

Di fronte al dramma del tradimento del popolo Dio mette alla prova Mosè. È un racconto sapienziale che serve per farci riflettere, quello in cui Dio dice a Mosè: “Hai visto quei peccatori? Li distruggo e di te invece faccio un grande popolo”. Che cosa potrebbe rispondere Mosè? “Hai ragione, sono dei peccatori, distruggili pure!” ... Così avrebbe perso la prova. Invece Mosè è capace di pregare, è l'uomo secondo il cuore di Dio e supplica il Signore perché perdoni i peccatori. Mosè dice a Dio: “Porta pazienza, sono deboli, perdonali, io da solo non vado da nessuna parte, voglio stare con loro”. Analogamente la nostra preghiera non può essere quella di chi si sente giusto e disprezza gli altri che sono peccatori, ma ci sentiamo davvero peccatori anche noi e intercediamo per noi e per gli altri, chiedendo la salvezza di Dio, chiedendo che continui a venire a cercarci, nel desiderio che ci trovi e possa dire agli amici: “Fate festa con me! Ho trovato, ho trovato te, e ti posso salvare, ti posso portare con me”. Lasciamoci trovare dal Signore, lasciamoci prendere sulle sue spalle, lasciamoci convertire dalla nostra mentalità. Chiediamogli nella preghiera: “Fatti conoscere per quello che sei, liberami dal mio peccato, aiuta anche altri a superare queste idee sbagliate. Dacci la forza di seguirti veramente, usaci misericordia, perché possiamo servirti con tutto il cuore”.

Omelia 2: La misericordia di Dio ha cambiato il peccatore in santo

L'evangelista Luca ama inserire figure femminili nel suo racconto e spesso raddoppia le parabole e aggiunge figure di donne insieme a personaggi maschili: così alla parabola dell'amico insistente aggiunge quella della vedova che chiede giustizia; a fianco al vecchio Simeone mette la figura dell'anziana Anna; e raddoppia la parabola della pecora perduta aggiungendo un altro racconto molto simile di una donna che ha perso una moneta e la cerca con grande cura. L'immagine della donna che spazza la casa per cercare la moneta perduta e finalmente la ritrova è l'immagine della Sapienza di Dio. Domenica scorsa abbiamo ascoltato dal libro della Sapienza la presentazione di questa figura importante nella teologia biblica, una personificazione della Sapienza stessa di Dio come una donna, una donna saggia che sa governare bene la sua casa. Dietro questa parabola dunque c'è l'immagine della Sapienza di Dio, che è venuta in cerca della moneta perduta, cioè l'umanità – ci siamo dentro tutti – noi siamo quella moneta perduta che la Sapienza di Dio con grande impegno cerca di recuperare.

Paolo ne è consapevole e lo dice in modo esplicito e accorato: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io». La Sapienza di Dio è Gesù Cristo in persona ed è venuto nel mondo per salvare l'umanità perduta, è venuto a cercare i peccatori ... e fin qui siamo d'accordo su questa formulazione importante e tradizionale della nostra fede, ma io vorrei sottolineare quella aggiunta splendida che Paolo fa: «Dei peccatori io sono il primo!». Riusciamo noi a dire in verità una frase del genere? Quando pensiamo che Gesù è venuto a salvare i peccatori, pensiamo a noi stessi o a degli altri? In genere quando parliamo dei peccatori pensiamo a altri: “Peccatori sono quelli là, diversi da noi – potremmo metterci lì ed elencare le tipologie nella storia dei peccatori o dare anche dei nomi precisi a persone che conosciamo come peccatori – noi no! Noi siamo delle brave persone. Gesù non è venuto a salvare noi, è venuto a salvare quelli là” ... e noi qui cosa ci facciamo qui? Non deve essere un atteggiamento ipocrita quello con cui ci mettiamo nei panni dei peccatori, facendo finta di essere anche noi peccatori; non dobbiamo fare finta, dobbiamo solo guardarci seriamente e riconoscere che ognuno di noi ha bisogno di essere salvato: “Il primo dei peccatori sono io!”. È importante che io raggiunga questa consapevolezza: finché non sono convinto di essere un peccatore, di non avere da solo la capacità di salvarmi, non apprezzo il Signore, non gli voglio bene, non gli sono riconoscente.

Paolo era una persona molto religiosa, cresciuto fin da piccolo nella religiosità, impegnato, conoscitore delle Scritture, osservante rigoroso di tutte le regole religiose. Si definisce un bestemmiatore, perché si opponeva a Dio, pur conoscendolo bene, frequentando le preghiere e osservando i comandamenti; tuttavia dopo che ha incontrato Cristo veramente si è accorto che

era tutto sbagliato: nella sua testa, nel suo cuore c'era una confusione tremenda. Era una persona religiosa ma molto superba, convinta di essere capace con le proprie forze di fare quello che Dio comanda; e proprio per questo era nemico di Dio senza saperlo. Incontrando Gesù è cambiato.

Noi abbiamo nel suo caso un esempio concreto. Rispetto alla parabola che ci parla di una donna che cerca una moneta perduta nel pavimento, noi abbiamo l'immagine del Signore Gesù che va a cercare l'uomo Paolo perché è perduto e non sa di esserlo! Non è un delinquente, è una persona religiosa, ma è religiosamente sbagliato. È dominato dal suo carattere, dal suo istinto, dai suoi gusti, è lontano da Dio pur dicendo le preghiere, è lontano da Dio anche nella sua onestà. Finché il Signore lo trova, dopo averlo cercato con grande pazienza: gli è stato dietro e ha trovato il momento opportuno per rivelargli suo Figlio. Nel momento del viaggio a Damasco, probabilmente in un momento di grave crisi della sua salute – quello che noi chiamiamo “un colpo” – gli è venuto un colpo. Eppure stava bene: era giovane, forte e coraggioso, stava cavalcando verso Damasco per fare quello che aveva in testa lui, ma gli è venuto un colpo ed è caduto a terra. In quel momento patologico Dio è intervenuto. È il momento in cui gli tocca la coscienza ... in quei tre giorni di coma Paolo rientra in se stesso e capisce di avere sbagliato tutto. Quando si risveglia, si fa battezzare e inizia una vita nuova. È morto il suo uomo vecchio, ne è nato uno nuovo che ha dovuto camminare, formarsi, maturare, crescere ancora tanto ... ma da quel momento è un altro.

«Dio mi ha usato misericordia». È una espressione bellissima. “Dio mi ha cambiato con la sua misericordia, mi ha reso una persona nuova. Ero un peccatore e non lo sapevo, mi illudevo di essere uno giusto, invece ero molto peccatore, perché chiuso in me stesso e arrogante di me, ma il Signore mi ha trattato con misericordia, mi ha aperto gli occhi e mi ha dato la sua grazia, perché io diventassi un esempio per gli altri”.

Quello che è capitato a Paolo è straordinario. A noi capitano cose più ordinarie, ma è la stessa storia. È indispensabile che ognuno di noi arrivi a dire: “Il primo dei peccatori sono io e il Signore Gesù è venuto a cercare proprio me”. Ti accorgi qualche volta nella tua esperienza che il Signore ti viene a cercare? Da che cosa te ne accorgi? E ti cerca perché ti vuole bene e ti cerca perché sei peccatore, ma non vuole condannarti, vuole cambiarti! Lasciamoci cercare, lasciamoci trovare, apriamo la porta del cuore, riconosciamo con umiltà il nostro peccato e gli diciamo con tutta la fede di cui siamo capaci: “Ricordati di me, Signore, nel tuo amore, vienimi a cercare, trovami e prendimi con te, fammi diventare come tu vuoi”.

Omelia 3: L'uomo peccatore, se rientra in sé, ritrova il Padre

Il Signore ci invita a fare festa perché il figlio era morto ed è tornato in vita. Sta parlando di ogni persona umana, morta nel peccato, che può ritornare nella vita di grazia. Adamo è il figlio perduto, ma è stato ritrovato: in Gesù è stato ritrovato l'uomo! Gesù è la mano che Dio tende a noi peccatori, è la parola che ci salva, è la via che ci guida alla pace. In Gesù avviene la riconciliazione, cioè la possibilità di ritornare. La storia di questo figlio che va lontano dal padre è la storia di ogni persona; qualcuno la vive in modo più intenso, ma fa parte della esperienza di ogni peccatore, quindi di ogni uomo. Proviamo a ripercorrere queste tappe fondamentali che riassumono la nostra storia umana.

Il figlio minore chiede la propria parte di eredità e se ne va di casa, va in una regione lontana, diventa estraneo al padre e in quella situazione sperpera il patrimonio, si mangia tutto vivendo in modo dissoluto, cioè butta via e spreca quella ricchezza che gli era stata data dal padre. Lo chiamiamo figlio “prodigo” proprio per questo atteggiamento: la prodigalità è una esagerazione nel dare, è l'atteggiamento di chi butta via il patrimonio.

Quest'uomo rappresenta ogni persona che si allontana da Dio sprecando i doni che gli sono stati fatti, mangiandosi il patrimonio, rovinandosi la vita. Lo vediamo purtroppo, è sempre più frequente che molti giovani lascino la vita di chiesa e la partecipazione alla vita religiosa. Li battezziamo quasi tutti, diamo la prima comunione, la cresima, li accompagniamo per anni, insegniamo la tradizione cristiana e molti si allontanano, vanno in una regione lontana, perdono la somiglianza e il contatto con il Signore. Ce ne sono alcuni che si allontanano addirittura arrabbiati; purtroppo conosciamo della persone che sono in qualche modo irritate con il Signore

per qualche motivo, forse reale, forse immaginario. Capita a molti giovani di avere un inspiegabile astio verso la Chiesa, verso il Cristo, verso la religiosità. Quell'amarezza, quella rabbia, quella voglia di autonomia, di indipendenza è un desiderio profondo che potrebbe essere buono, ma rischia di portare a frutti cattivi, a situazioni negative.

È la situazione del peccato originale che viene ripetuto continuamente in ogni generazione e ogni persona, facendo le proprie scelte, in qualche modo si allontana da Dio e spreca il patrimonio vivendo da dissoluto. Perdendo il riferimento a Dio crollano i valori della morale e crolla la vita buona, inizia il desiderio del divertimento, del godersi la vita nella illusione di soddisfare i propri desideri, di trovare il piacere. Molte persone sbattono la porta e se ne vanno, cercando il piacere, cercando di divertirsi, hanno gettato via il giogo di Dio ritenendolo oppressivo, si sono liberati da quello che ritenevano un peso e fanno di testa loro, si godono la vita. Il patrimonio di fede trasmesso può essere dilapidato, buttato via, sprecato: eppure la lontananza da Dio non è mai una soluzione, è un vuoto, una sconfitta, una grande amarezza.

“Ma quando ebbe speso tutto, in quel paese lontano venne una carestia grande e quel figlio cominciò a trovarsi nel bisogno”. La carestia è l'immagine della mancanza. Dopo aver accumulato tante cose ci si accorge del vuoto. La nostra società, ricca e benestante, scopre il vuoto, sperimenta l'amarezza che nasce da un cuore triste. Abbiamo ogni ben di Dio, eppure non siamo contenti. Anche le persone che si divertono e si godono la vita percepiscono un vuoto, una mancanza: è quella carestia che provvidenzialmente il Signore manda, è una fame di qualcosa di più, è il desiderio di un incontro personale, di una realizzazione autentica. Viene fuori il bisogno autentico: non bastano le cose, non basta il divertimento, non basta seguire il proprio istinto; perché a causa di quel vuoto si finisce per andare a pascolare i porci. Per un ebreo è il peggio che possa capitare, è il segno che quel figlio è all'estero, fuori della terra santa, avvilito al punto di pascolare gli animali impuri e viene trattato peggio di quegli animali: non gli danno da mangiare nemmeno le carrube. Così è evocato il dramma dell'avvilimento di una persona che si è rovinata, ha perso la strada e ha distrutto la propria esistenza.

“Allora ritornò in sé”. Questa espressione è il cuore, il centro di tutto il racconto, è il punto di svolta; la storia cambia perché quel figlio rientrò in se stesso. Era fuori di sé, se ne era andato lontano da se stesso, aveva perso la sua anima; rientrò dentro, ritornò in se stesso, prese consapevolezza della sua situazione, si rese conto del guaio che aveva combinato ed è la fame che lo porta a questo. Ha la pancia vuota, un desiderio grande, ha voglia di mangiare e non ha niente; ricorda che a casa di suo padre invece si può mangiare. Quel rientrare in se stesso col ricordo del padre segna il momento della conversione, è l'occasione in cui una persona si rende conto delle proprie scelte, dei propri sbagli e matura il desiderio di ritornare, di ricominciare, di cambiare. Capita di incontrare persone che dopo tanto tempo di lontananza si avvicinano di nuovo ed è una grazia ascoltare queste persone perché dicono una gioia grande.

Recentemente ho avuto la fortuna di conoscere e incontrare persone che hanno fatto dei grandi cambiamenti, le ho solo ascoltate e ho ascoltato il racconto della loro fuga, della loro vita riconosciuta come sbagliata. Non glielo ho dovuto dire io, l'hanno capito da soli. Se se glielo avessi detto io non li avrei convinti, sono dovuti arrivarci da soli a capire il proprio sbaglio: quando ci si arriva e ci si rende conto della carestia, del vuoto, della fame e della possibilità di recuperare la presenza di Dio, allora esplose la gioia. Ho incontrato persone contente di poter ritornare, di poter ricominciare, di avvicinarsi al Padre e sentono davvero quella tenerezza di Dio che si commuove, che come una madre sente muovere le proprie viscere di affetto materno e abbraccia il figlio e lo reintegra e lo accoglie.

“Bisogna far festa perché questo figlio era morto ed è tornato in vita”. Facciamo festa per coloro che ritornano e preghiamo per quelli che sono lontani, perché possano rientrare in se stessi e perché possano ritornare. Preghiamo per coloro che si sono mangiati il patrimonio di fede e sono rimasti nel vuoto della carestia: possano rientrare in se stessi. Preghiamo perché ciascuno di noi possa ritornare in sé e prendere coscienza autentica del proprio peccato, ritornare al Signore e godere quella gioia grande di essere accolti come figli: possiamo ricominciare ed è una gioia grande ritornare alla vita di grazia.